

Arrestati per aver manifestato a sostegno di 5 leader studenteschi spariti dopo essere finiti in carcere

# Vientiane, i 5 radicali condannati ed espulsi

Dopo 15 giorni di prigione imbarcati su un aereo per l'Italia

Maura Gualco

ROMA Alle 9 ora locale, con mezz'ora di ritardo rispetto al previsto, i cinque radicali dopo aver conosciuto per due settimane il carcere laotiano, sono stati processati. E, «in nome del popolo laotiano», sono stati condannati a due anni di reclusione per la violazione dell'articolo 59 del codice penale del Laos - propaganda calunniosa contro la Repubblica democratica del Laos - e ad un'amenda di 230 dollari ciascuno. I cinque membri del partito radicale transnazionale arrestati il 26 ottobre, non dovranno tuttavia, scontare la loro pena: il Tribunale popolare di Vientiane ne ha ordinato l'immediata espulsione dal Paese.

I cinque militanti radicali erano stati arrestati per aver manifestato a favore di altrettanti leader degli studenti laotiani scomparsi dopo essere stati arrestati il 26 ottobre 1999 durante una protesta. Dopo la lettura della sentenza da parte del presidente della Tribunale, Silvia Manzi, Bruno Mellato, Massimo Lensi, Olivier Dupuis e Nicolaj Khramov, sono stati condotti dalla polizia penitenziaria sulla pista dell'aeroporto di Vientiane, dove sono saliti su due aerei diversi: gli italiani a bordo del Falcon 900 di Palazzo Chigi con il quale era arrivata in Laos la sottosegretaria agli Esteri Margherita Boniver; gli altri due radicali a bordo di un aereo di linea della Thai, la compagnia aerea thailandese. Tutti diretti a Roma per partecipare alla manifestazione organizzata dalla Casa delle Libertà in segno di solidarietà con gli Stati Uniti d'America.

«I nostri compagni espulsi stamane (ieri ndr) dal Laos - affermava una nota dei radicali italiani - ci hanno fatto sapere che, pur nelle condizioni a tutti comprensibili e presumibil-



In alto da sinistra il belga Olivier Dupuis e gli italiani Bruno Mellano e Silvia Manzi; sotto da sinistra il russo NikolaJ Khramov e l'italiano Massimo Lensi.

mente giungendo a Roma solo all'inizio della mattinata, intendono partecipare anche loro, con i Radicali italiani e con il Partito radicale Transnazionale, nelle previste loro proprie forme, alle manifestazioni ed alla manifestazione principale indetta da Forza Italia, quali "americani", "britannici", "israeliani", militanti della nonviolenza gandhiana radicale». I radicali saranno alla manifestazione pro-Usa anche con i loro «tavoli a stelle e strisce». È quanto scrive il segretario radicale, Daniele Capezzone, in una lettera inviata al coordinatore di Forza Italia, Roberto Antonione. Capezzone ricorda che i radicali, all'indomani dell'11 settembre, «hanno manifestato da soli davanti all'ambasciata Usa di Roma e poi al cimitero angloamericano di Rivotorto. Hanno alzato la bandiera americana mentre altri la bruciavano... Nel confermarla la nostra partecipazione alla manifestazione di domani... Le comunico

che, dalle prime ore del mattino, ci saranno cento tavoli a stelle e strisce a Via del Corso: daremo il benvenuto ai manifestanti con le bandiere della libertà (quella americana ed inglese), con le bandiere dell'etica democrazia del Medio Oriente (quella israeliana)... e, insieme - conclude Capezzone - anche con la bandiera dell'Italia liberale, liberista e libertaria (le 25 proposte di legge per la riforma americana delle istituzioni, dell'economia e della giustizia)».

Nel frattempo, la presidente dell'Europarlamento Nicole Fontane, che nei giorni scorsi aveva chiesto alle autorità del Laos l'immediata scarcerazione dei radicali arrestati, si è dichiarata soddisfatta per la loro liberazione, ma ha espresso anche la sua preoccupazione perché la vicenda «ha messo in evidenza problemi molto gravi per il rispetto dei diritti dell'uomo in Laos».



## Un paese in via di sottosviluppo Il Laos perde il treno della modernità

Gabriel Bertinetto

Mentre Vietnam e Cambogia tentano di seguire Pechino sulla via della modernizzazione e dell'inserimento nei mercati internazionali, il terzo paese dell'ex-Indocina, il Laos, rimane fermo al palo.

La stasi è almeno in parte frutto della nazionale sclerosi politica del gruppo dirigente nazionale. I tentativi dei quadri più giovani del partito comunista di proporre al paese il modello cinese si scontrano con la sovrastante forza del politburo, vecchio per età anagrafica media, vecchio per idee e progetti.

L'assenza di aperture pluralistiche, il rigido controllo dei media, la repressione di qualunque accento di dissenso, che sono comuni alla Cina ed agli altri paesi comunisti asiatici, qui in Laos si accompagnano ad una minore dinamicità sul piano produttivo.

L'economista tedesco Hans Luther studia le strategie internazionali per la riduzione della povertà, ed ha scelto come osservatorio proprio Vientiane. Qui ha potuto verificare il fallimento dei tentativi per trarre il

Laos fuori dal sottosviluppo.

L'aspetto più sorprendente è che la più immobile stagnazione economica si è accompagnata ad un costante incremento dell'assistenza internazionale.

Nel 1985, quando furono avviati i primi esperimenti di economia di mercato, l'aiuto straniero ammontava a poco più del sei per cento del prodotto nazionale lordo. Tre anni dopo era salito al dieci per cento. Ora supera il sedici, ma le condizioni di vita popolari non hanno registrato alcun sostanziale miglioramento.

Tanto che lo scorso mese d'aprile il Fondo monetario internazionale è dovuto intervenire in soccorso, approvando un piano triennale di diritti speciali di prelievo per quasi quarantuno milioni di dollari. Gran parte della somma è destinata a ristrutturare il disastrato sistema bancario, ad incrementare la raccolta di fondi a favore di progetti di sviluppo e alla promozione del settore imprenditoriale privato.

Anni e anni di sforzi finiti nel nulla hanno però intanto allontanato gli operatori stranieri non istituzionali, che sino a qualche tempo fa guardavano invece al Laos come ad un piccolo potenziale paradiso

di guadagni a venire. Nel 1995 gli investimenti stranieri diretti ammontavano a due miliardi e seicento milioni di dollari. L'anno scorso erano piombati appena a venti milioni.

Contemporaneamente il valore della moneta nazionale, il kip, è crollato a livelli infimi. Ne bastavano 936 cinque anni fa per acquistare un dollaro. Oggi ne servono diecimila. L'economia sopravvive grazie agli aiuti degli organismi finanziari o assistenziali internazionali ed alle rimesse degli emigranti. In loco non viene prodotto quasi nulla, a parte il minimo indispensabile per sopravvivere. L'ottanta per cento della forza lavoro occupata è impegnata nei lavori agricoli.

C'è un fattore specifico che condiziona pesantemente lo sviluppo, ed è il legame ombelicale con la vicina Thailandia. È a questo paese che il Laos si è rivolto agli inizi degli anni novanta quando tentò timidamente di avviare i primi esperimenti di cooperazione con il business straniero. Ma è proprio da Bangkok che nel 1997 ha preso il via la crisi finanziaria che nel giro di due anni mise in ginocchio sistemi economici di vari paesi asiatici, che sembravano in espansione inarrestabile. Il ritiro degli investitori thai ha lasciato i laotiani soli con i propri problemi e con la necessità di ricorrere sempre più pesantemente all'assistenza internazionale, senza che questa si traducesse in stimolo allo sviluppo.

Difficile calcolare la dimensione del dissenso e del malcontento. Un segnale indiretto del loro montare potrebbe essere il numero insolitamente elevato di piccoli attentati dinamitardi, registrati a Vientiane nel corso dell'ultimo anno.

# Australia al voto: la sfida si gioca su guerra e boat-people

Oggi alle urne per il rinnovo del parlamento. Vigilia segnata dalla morte di due clandestine al largo delle coste di Sydney

Cinzia Zambrano

La tragedia dei boat people investe di nuovo l'Australia, proprio alla vigilia delle elezioni generali che si terranno oggi nel paese per il rinnovo del Camera dei deputati e di metà dei 76 seggi del Senato.

Ieri due donne sono morte annegate quando un barcone pieno di profughi afgani ha preso fuoco affondando a largo dell'isola australiana di Ashmore Reef, nell'Oceano Indiano. Le altre persone che si trovavano a bordo dell'imbarcazione, 160 tra cui 30 bambini, sono state tratte in salvo da una motovedetta della marina australiana. Che ne sarà di loro, è ancora presto per dirlo.

La tragica vicenda ha fatto sì che nel giorno finale della campagna elettorale tornasse proprio al punto da dove era partita: la questione dei boat people, emersa con forza l'estate scorsa, - poco prima che si aprisse la campagna elettorale - quando l'Australia negò l'ingresso nelle sue acque territoriali al mercantile norvegese Tampa con a bordo 433 profughi salvati dal naufragio di un traghetto indonesiano.

Da allora, tutta la campagna elettorale si è giocata sui temi della sicurezza interna, della lotta all'immigrazione clandestina e più recentemente dell'adesione alla guerra contro il terrorismo sferrata dagli Usa. Un terreno sul quale il premier uscente, il conservatore John Howard, si è mosso con grande abilità sul fronte interno, è riuscito a risalire la china, guadagnando in poco tempo un forte consenso popolare che potrebbe portarlo a ricoprire per la terza volta consecutiva il suo mandato. Solo sei mesi fa infatti, Howard, 62 anni, primo ministro in carica dal 1996, era dato spacciato dai sondaggi, che attribuivano invece al suo antagonista, il laburista Kim Beazley, 52 anni, la probabile vittoria alle elezioni di oggi. Ma la gestione della vicenda Tampa si è rivelata provvidenziale per Howard. Facendo leva sulle paure xenofobe degli australiani e scegliendo la linea dura nei confronti dei boat people, il premier uscente ha visto di colpo la sua

## John Howard il premier uscente

«Lazzaro con triplo bypass». Così ama definirsi John Howard, il primo ministro uscente del governo conservatore, in carica dal 1996. Più che Lazzaro, Howard è un'Araba Fenice, risorta dalle ceneri di sondaggi che solo sei mesi fa lo davano come spacciato nelle elezioni che si terranno oggi. La dura linea adottata da Howard nella vicenda Tampa - ricordate, i 433 boat people che l'estate scorsa l'Australia si rifiutò di accogliere, decisione che scatenò le proteste internazionali - gli è valsa un'improvvisa popolarità, che si è rivelata provvidenziale a sole poche settimane prima dell'annuncio delle elezioni. Un consenso che tra gli elettori è cresciuto grazie anche alla adesione che l'Australia ha immediatamente offerto nella lotta contro il terrorismo fondamentalista lanciata dagli Usa. Laureato in legge, 62 anni e parlamentare dal 1974, durante la sua campagna elettorale il premier uscente, chiedendo i voti per il suo terzo mandato, ha più volte detto che «in questo tempo di immense sfide di sicurezza ed economiche, la nazione ha bisogno soprattutto di un team governativo che abbia forza, esperienza e una visione chiara di ciò in cui credete».

c.z.

## Kim Beazley il leader laburista

«Una giusta ripartizione per tutti gli australiani». È lo slogan scelto dal leader laburista Kim Beazley, che nella sua campagna elettorale in vista delle elezioni, pur confermando la scelta di schierarsi con gli Usa nella lotta al terrorismo, ha puntato sulla giustizia sociale, su maggiori investimenti nella sanità pubblica e sulla lotta alla disoccupazione, cavallo di battaglia dei laburisti. Figlio di un noto politico laburista, docente universitario prima di entrare in parlamento, corpulento e gioviale, Beazley è considerato da molti come troppo «soft» per la battaglia politica e per guidare la nazione. Beazley, 52 anni, è alla testa del partito dal 1996, quando il primo ministro laburista Paul Keating ha perso le elezioni cedendo il posto alla coalizione conservatrice guidata da John Howard. Nella consultazione del 1998 ha rivendicato una vittoria morale quando i laburisti hanno conquistato la maggioranza dei voti su scala nazionale, anche se a causa del sistema maggioritario hanno perso in termini di seggi parlamentari. Beazley, entrato in parlamento a 31 anni, varie volte ministro, è un repubblicano convinto, fautore della riconciliazione con gli aborigeni e di scuse formali per i maltrattamenti del passato.

c.z.

popolarità impennarsi. Un consenso, che nei suoi confronti è cresciuto grazie anche alla immediata adesione mostrata dall'Australia nella lotta contro il terrorismo lanciata dagli Stati Uniti.

Stando ai sondaggi, i due schieramenti, quello conservatore di Howard - attualmente al governo in una coalizione con il Partito liberale - e quello laburista di Beazley, sono virtualmente testa a testa.

Proprio quest'ultimo sei mesi fa era considerato come il prossimo leader politico del paese, visto che i sondaggi di allora gli attribuivano ben 15 punti di vantaggio su Howard, caduto in disgrazia tra le

preferenze degli elettori dopo l'introduzione di un'imposta indiretta simile all'Iva sui beni e servizi. Ma la vicenda Tampa, che sul piano internazionale suscitò molte polemiche nei confronti del governo australiano, ha ribaltato la situazione, regalando a Howard sul piano nazionale un'inattesa popolarità.

Beazley non è stato a guardare. Pur appoggiando, in perfetto stile «bipartisan» lo schieramento a fianco degli americani nella guerra contro i Taleban, il leader laburista ha puntato la sua campagna elettorale sulle questioni interne, presentando una serie di program-



mi in materia di sanità, istruzione ed occupazione, e realizzando una formidabile rimonta. Proprio la lotta alla disoccupazione - cavallo di battaglia dei laburisti - potrebbe compromettere le possibilità di vittoria della destra, tenendo conto che alcuni dati ufficiali resi noti due giorni fa mostrano un record negativo dei senza lavoro del 7,1 per cento.

Alle urne sono chiamati oggi circa 12,6 milioni di elettori e probabilmente a decidere da che parte l'ago della bilancia penderà saranno le preferenze dei partiti minori, come verdi e democratici, e una dozzina di seggi «marginali» in cui

il governo o l'opposizione hanno una maggioranza non superiore al 1 per cento. Si tratta dalla quarantesima consultazione federale da quando l'Australia è diventata una federazione indipendente nel Commonwealth britannico nel 1901.

clicca su

[www.australia.com/](http://www.australia.com/)

[www.ipaustralia.gov.au/](http://www.ipaustralia.gov.au/)

[www.theage.com.au/](http://www.theage.com.au/)

[www.australiaitalia.it/](http://www.australiaitalia.it/)

## Marrakech

### Accordo sul clima Da Mosca le ultime difficoltà

Pietro Greco

Il treno di Kyoto sta faticosamente cercando di partire, anche se lascia in stazione il suo vagono più grande. Questo è, in buona sintesi, il risultato provvisorio di COP7, la Settima Conferenza della Parti che hanno sottoscritto la Convenzione sui Cambiamenti del Clima che avrebbe dovuto concludersi ieri a Marrakech, in Marocco. E che invece ha richiesto un prosieguo negoziale.

Il treno del Protocollo di Kyoto sta per partire perché si è quasi avvitato il suo farraginoso meccanismo: se la Russia sarà d'accordo, almeno il 55% dei paesi che lo hanno sottoscritto responsabili di almeno il 55% delle emissioni di gas serra prodotte dai paesi industrializzati si è impegnato a ridurre i propri flussi inquinanti del 5% rispetto ai livelli del 1990. È un impegno che diventerà operativo entro il prossimo mese di settembre, quando a Johannesburg si terrà la Conferenza Onu sull'Ambiente e lo Sviluppo. E diventerà operativo con una «compliance», ovvero con regole operative, piuttosto ristrette. Proprio come voluto dall'Ue. Vale a dire: commercio delle emissioni possibili solo per i paesi che hanno realizzato i propri obiettivi di riduzione: obbligo di inventariare anno per anno le foreste usate come «sink», ovvero come serbatoi di anidride carbonica; divieto, in ogni caso di utilizzare le foreste come «sink» dopo il 2010.

Su questa linea l'Unione Europea e il Gruppo dei 77, cioè i paesi del Terzo Mondo, hanno trovato subito un accordo. E su questa base Unione Europea e Gruppo dei 77 hanno convinto anche l'«Umbrella group»: Giappone, Canada e Australia. Con un'estrema resistenza da parte della Russia. Gli Usa, invece, a Marrakech hanno confermato, soli al

mondo, di non volersi agganciare al Protocollo di Kyoto. Gli Stati Uniti, con il 4% della popolazione mondiale, sono responsabili del 25% delle emissioni planetarie di gas serra. Gli effetti fisici concreti della loro immobilità sono dunque evidenti: la lotta all'effetto serra ne è fortemente indebolita, se non minata alla base dalla mancata assunzione di responsabilità del principale inquinatore.

Tuttavia l'isolamento degli Stati Uniti, la massima potenza politica ed economica del pianeta, ha una valenza politica ancora più pregnante. Perché dopo l'11 settembre Washington ha chiesto e, giustamente, ottenuto la solidarietà di tutto il mondo nella lotta comune al terrorismo. Fino a quando l'Amministrazione Bush potrà continuare a derogare dalle proprie responsabilità e a negare la propria solidarietà al resto del mondo nella lotta comune al cambiamento del clima?

Non molto a lungo. E questo è presente agli Stati Uniti. Che stanno cercando di uscire dal binario cieco nel quale si sono cacciati rifiutando di partire col treno di Kyoto. La prova di questo disagio e della volontà di superarlo sta nella Dichiarazione politica già firmata a Marrakech. Tutte le parti che hanno sottoscritto la Convenzione Onu sui Cambiamenti del Clima, Stati Uniti compresi, dichiarano di essere seriamente preoccupati per l'inasprimento dell'effetto serra, dichiarano di volerlo combattere attraverso il metodo della cooperazione internazionale a tutti i livelli. Sottolineano l'importanza dello sviluppo sostenibile per il Terzo Mondo. E, inoltre, constatano che «le decisioni convenute nell'accordo di Marrakech aprono la strada per una tempestiva entrata in vigore del protocollo di Kyoto». Gli Stati Uniti riconoscono che il treno sta partendo e che, prima o poi, occorrerà agganciarvisi.